

Riscontro, fortuna, virtù nel pensiero di Machiavelli dai *Ghiribizzi* al *Principe*

Michela Rusi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The essay aims to retrace the intellectual path that in Machiavelli's writing connects the *Ghiribizzi* to the *Soderini* to the *Prince*, and to reconstruct the essential moments of a reflection crossed by doubt about man's ability to counteract the events of history.

Keywords Ghiribizzi. Prince. Riscontro. Virtus. Fortune.

Il capitolo IX del terzo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* ripropone, com'è noto, la questione che Machiavelli aveva affrontato nel venticinquesimo del *Principe*, dove aveva costituito la parte centrale e conclusiva che andava a correggere, se non a rovesciare, l'affermazione della capacità da parte dell'uomo di contrastare l'irruzione improvvisa e distruttiva della fortuna con la quale il capitolo si era aperto. Riporto di seguito l'*incipit* dei *Discorsi*, III, IX, e alcuni passaggi da *Principe* XXV, significativi nella direzione indicata:

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi. Perché e' si vede che gli uomini nelle opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perché nell'uno e nell'altro di questi modi si passano e' termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno ed avere

la fortuna prospera che riscontra, come ho detto, con il suo modo il tempo e sempre mai si procede secondo ti sforza la natura. (Machiavelli 1997, 448-9)¹

Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede gli uomini, nelle cose che gli conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire [...] il che non nasce da altro, se non da la qualità de' tempi che si conformano, o no, col procedere loro [...] Concludo adunque che, variando la fortuna e' tempi e stando gli uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme e, come discordano, infelici. (Machiavelli 1997, 187-9)

Fra i due testi è possibile osservare un rapporto di specularità: nel *Principe* la trattazione andava a concludersi sostanzialmente negando quanto affermato nei capitoli precedenti – ci tornerò più avanti – dal momento che la categoria del *riscontro* affidava ad un accordo del tutto casuale e imprevedibile fra il temperamento dell'uomo, immodificabile, e il tempo storico nel quale si iscrivono le sue azioni la possibilità di intervenire e incidervi in modo vantaggioso; nel capitolo in questione dei *Discorsi*, invece, l'assunto viene rovesciato nei termini di una constatazione, suggerimento e possibilità già a partire dal titolo: «Come conviene variare co' tempi, volendo sempre avere buona fortuna».²

Il motivo di tale inversione di segno trova una spiegazione immediata nella diversità dei regimi politici considerati da Machiavelli nell'*opuscolo* e nei *Discorsi*, dal momento che quanto è impossibile al singolo individuo, il principe – cioè modificare la propria natura –, può invece più facilmente realizzarsi in un ordinamento repubblicano per via dell'alternanza degli uomini al governo, che non risolve peraltro del tutto la questione, che resta imprevedibile, di un 'riscontro' sempre positivo fra tempo storico e natura dell'uomo.

Il rapporto fra i testi in questione va esteso anche ai *Ghiribizzi* al *Soderini* del 1506: stesso argomento, che devia quasi immediatamente l'attenzione e la riflessione dello scrittore dopo un'iniziale allusione a eventi e conoscenze comuni con il suo interlocutore; stesso procedimento di allegare esempi tratti dalla storia antica e contemporanea per

¹ L'edizione di riferimento per i testi di Machiavelli è quella curata da Corrado Vivanti in due volumi, 1997 e 1999. Per i *Discorsi*, ho tenuto conto anche di Machiavelli 2019¹⁴, per l'*Introduzione* e le note rispettivamente di Gennaro Sasso e Giorgio Inglese.

² Machiavelli 1997, 448.

circostanziare il proprio pensiero; e soprattutto, la presenza delle medesime riflessioni e categorie che continueranno ad essere centrali nel suo pensiero e nella sua scrittura per gli anni a venire; come ad esempio nel seguente caso, che anticipa con precisa evidenza un passaggio cruciale del capitolo XXV del *Principe*: così nella lettera: «e vedendosi con vari governi conseguire una medesima cosa e *diversamente operando* avere *uno medesimo fine*»; così nel *Principe*: «Di qui nasce quello ho detto: che dua, *diversamente operando*, sortiscono el *medesimo effetto*: e dua egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine e l'altro no».³

Tutto questo è ben noto al lettore di Machiavelli, ma c'è un luogo dei *Ghiribizzi* sul quale vale la pena soffermare l'attenzione perché getta una luce utile ad una rilettura del *Principe*, e anche, mi pare, offre un contributo alla possibilità, o meglio alla necessità, di 'storizzare' il pensiero di Machiavelli: se è indiscutibile la presenza di un nucleo di fondo nella sua riflessione, a partire da dove è possibile retrodatare la conoscenza del suo formarsi,⁴ essa non nasce già tutta armata, ma anzi a partire da quel nucleo si sviluppa per riprese e rovesciamenti che mettono in conto la libertà della contraddizione.⁵

Nei *Ghiribizzi*, dunque, dopo avere prodotto una serie di esempi antichi e contemporanei volti a illustrare azioni militari efficaci agendo in modi diversi e talora opposti, Machiavelli scrive:

Sonsi veduti o veggonsi tutti e soprascripti, et infiniti altri che in simili materia si potrebbero allegare, acquistare regni o domarli o cascarne secondo li accidenti; et alle volte quello modo del procedere che acquistando, era laudato, perdendo è vituperato et alle volte dopo una lunga prosperità, perdendo, non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma se ne accusa el cielo et la disposizione de' fatti. *Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta egualmente giovino o egualmente nuochino, io non lo so, ma desiderrei bene saperlo.* (Machiavelli 1999, 137)

Nelle righe successive al passo riportato, egli fornisce al suo corrispondente una proposta di spiegazione nei termini di un azzardo («userò presunzione a dirvi la mia») e di un'opinione del tutto personale fornita come ipotesi, introdotta com'è dal verbo 'credo', che ribadisce la necessità del 'riscontro' a causa della diversità dei temperamenti ricevuti da Natura:

³ Rispettivamente in Machiavelli 1999, 136 e Machiavelli 1997, 188 (corsivo aggiunto). Vivanti segue l'edizione critica della lettera fornita da Ghiglieri: rinvio alla nota ai *Ghiribizzi* in Machiavelli 1999, 1505-6. Per il *Principe*, ho tenuto conto anche di Machiavelli 1995.

⁴ Rinvio a questo proposito a Ginzburg 2003 e 2006.

⁵ Cf. Rusi 2010, 24 e nota 20.

Io credo che come la natura ha fatto a l'uomo diverso volto, così li abbi fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa. Et perché da l'altro canto e tempi sono varii e li ordini delle cose sono diversi, a colui succedono *ad votum* e suoi desiderii, e quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, e quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sua azioni da el tempo e da l'ordine delle cose. Donde *può molto bene essere che dua, diversamente operando, abbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e' sono tanto ordini di cose quanti sono province e stati.* (Machiavelli 1999, 137)

Non si tratta semplicemente di osservare costanti e ricorrenze nella scrittura di Machiavelli. I *Ghiribizzi al Soderini* dicono molto di più, e cioè in primo luogo che ci si trova di fronte a un nodo cruciale che l'osservazione degli eventi storici pone alla sua riflessione: quelli offerti dagli esempi antichi di Scipione e Annibale, ma soprattutto quelli ai quali egli ha assistito e assiste direttamente, e non è senza importanza che il riferimento a Giulio II apra e chiuda circolarmente la sequenza della lettera dedicata all'elenco di situazioni storiche che Machiavelli produce a beneficio del suo interlocutore, facendo seguito alla prima citazione dalla medesima che ho sopra riportato: «*diversamente operando avere uno medesimo fine*; e quello che mancava a questa opinione, le azioni *di questo pontefice* e li effetti loro vi hanno aggiunto»; così in apertura di sequenza, e così in chiusura: «Questo papa, che non ha né stadera né canna in casa, a caso conseguita, e disarmato, quello che con l'ordine e con l'armi difficilmente li doveva riuscire». ⁶ L'impetuosità di Giulio II nel reagire in una circostanza di grande pericolo per sé doveva evidentemente avere molto colpito Machiavelli che, giusta la datazione della lettera proposta nell'edizione critica, cioè 12 settembre 1506, si trovava in quel momento a Viterbo in legazione al seguito del papa, ⁷ e che in questi doveva aver visto un esempio contemporaneo di immediata e ardita reazione agli eventi, quanto meno vicino alla *virtus* quale intesa dai Romani, anche se neppure lui avrebbe potuto sottrarsi alla logica casuale del 'riscontro'. ⁸

⁶ Machiavelli 1999, 136-7.

⁷ Inglese in Machiavelli 1995, 166 nota 1 al par. 19 precisa che «M. fu in legazione, presso la corte papale, dal 27 agosto al 28 ottobre». Per le modalità diversamente sfumate con le quali Machiavelli ripercorre di volta in volta le azioni dei personaggi politici da lui analizzate, rinvio a Fournel 2001, 79 ss.

⁸ Cf. il seguente passaggio dal capitolo XXV del *Principe*: «Io voglio lasciare stare le altre sua azioni, che tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene: e la brevità della vita non li ha lasciato sentire il contrario; perché, se fussino sopravvenuti tem-

Tale nodo cruciale presente nei *Ghiribizzi* consiste essenzialmente in un problema di tipo conoscitivo, che investe cioè la comprensione della realtà da parte di Machiavelli, e la possibilità di ricavarne delle regole, tensione questa che sta a monte della composizione del *Principe* dal momento che la struttura dilemmatica all'interno della quale la regola può iscriversi è presente nella scrittura del Segretario fin dai primi scritti politici.⁹ «Io non lo so, ma desidererei bene saperlo»: l'osservazione degli eventi storici da parte dello scrittore si focalizza attorno a questa antitesi, alla quale la volontà normativa intende rispondere costringendo la complessità e contraddittorietà del reale nella logica del procedimento dilemmatico, senza tuttavia potervi riuscire.

È l'antitesi in questione (non lo so/desidererei ben saperlo) che mette in moto e governa, in realtà, la sintassi del *Principe* e che infonde alla struttura sintattica quel suo andamento di pensiero in atto, zigzagante e talora tortuoso, ad analizzare i comportamenti - azioni e reazioni - dei personaggi e degli eventi storici presi in esame.

Risulta di interesse nella direzione indicata la presenza di avverbi con funzione attenuativa già nel capitolo II, che segue la «perentorietà impressiva»¹⁰ del capitolo I, riconducibile senza incertezze alla struttura dilemmatico-propagginata del ragionamento machiavelliano quale individuata da Jean-Jacques Marchand.¹¹ Ne riproduco di seguito i paragrafi 2 e 3:

Volterrommi *solo* al principato e andrò ritessendo gli orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possono governare e mantenere.

Dico adunque che, negli stati ereditari e assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minore difficoltà a mantenergli che ne' nuovi, perché *basta solo non* preterire gli ordini de' suoi antinati e di poi temporeggiare con gli accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, *sempre* si manterrà nel suo stato, *se non* è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi: e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista. (Machiavelli 1997, 119-20)

Nella sua prima occorrenza l'avverbio *solo* esprime una scelta volta ad escludere un altro argomento, cioè la forma della repubblica, ma la seconda contiene invece un'accezione restrittiva che viene accentuata dall'espressione verbale «basta [...] non», ripresa con una va-

pi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina: né mai arebbe deviato da quegli modi alli quali la natura lo inclinava» (Machiavelli 1997, 188-9).

⁹ Rinvio a Marchand 1975.

¹⁰ Così Barberi Squarotti 1966, 105.

¹¹ Cf. Marchand 1975, in particolare 19-23.

riante che non ne muta il senso e attenua la categoricità dell'avverbio *sempre* qualche riga dopo: «se non è una ecc.».

Se l'avverbio *forse* compare nel *Principe* una sola volta, a fronte della rilevante frequenza degli assertivi *sempre* e *mai*,¹² le espressioni del dubbio investono la prosa di Machiavelli a tutti i livelli, sia quello lessicale che quello sintattico: il verbo *credere*, in primo luogo, che già nei *Ghiribizzi* aveva introdotto la spiegazione che lo scrittore si dava dell'impossibilità di fornire regole certe all'agire dell'uomo, del quale nella frase conclusiva la sequenza che ho già riportato veniva ribadita l'appartenenza al mero terreno della possibilità: «*Io credo che [...]* Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, abbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e' sono tanto ordini di cose quanti sono province et stati».

Nel *Principe* il verbo *credere* è presente con diverse accezioni: quella di 'prestare ascolto', 'dare fiducia', quando all'infinito o coniugato al plurale, quindi con valore assoluto;¹³ quando invece alla prima persona singolare, esprime dubbio, manifesta un'ipotesi che può non reggere al confronto con la realtà. Propongo un esempio tratto dal capitolo XX, di particolare interesse per l'iterazione ravvicinata del verbo in questione:

Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortetze, e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere bene fatto: ma *non credo già* che si possa dare oggi per precetto; *perché io non credo* che le divisioni facessino mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere. Viniziani, mossi *come io credo* da le ragioni soprascritte, nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite. (Machiavelli 1997, 176-7)

All'altezza di questo capitolo, la perentorietà del dettato machiaveliano ha già lasciato progressivamente spazio ad un ritorno della riflessione su posizioni che ricordano quella affidata ai *Ghiribizzi*, ed infatti è pure interessante rileggere l'apertura del medesimo capitolo, nella quale lo scrittore dichiara la necessità di ricorrere a quella che Guicciardini avrebbe definito la *discrezione*:

¹² Ma, come ricorda Jean-Louis Fournel, la contestualizzazione di questi avverbi rileva la presenza in alcuni casi di espressioni che ne attenuano la perentorietà: cf. Fournel 2014, 96 nota 28.

¹³ Per l'analisi di queste modalità, rinvio a Rusi 2010.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e' loro sudditi; *alcuni* hanno tenuto divise le terre subiette. *Alcuni* hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimo; *alcuni altri* si sono volti a guadagnarsi quegli che gli erano sospetti nel principio del suo stato. *Alcuni* hanno edificato fortezze; *alcuni* le hanno ruinate e destrutte. E benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene a' particolari di quegli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quello modo largo che la materia per sé medesima sopporta. (Machiavelli 1997, 175-6)

La modalità oppositiva è diventata elencazione di modi opposti dell'agire nel campo della politica, volti però a raggiungere le medesime finalità; già nel capitolo III, tuttavia, Machiavelli aveva espresso mediante chiasmo l'equivalenza dei contrari, in una realtà che non poteva essere controllata dalla polarità dilemmatica: «perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco *bene come male e male come bene*». (Machiavelli 1997, 124)

Importa anche osservare nei paragrafi dello stesso capitolo immediatamente precedenti a quello appena riportato, il ritorno a breve distanza dell'espressione 'prevedere discosto', secondo la modalità ripetitiva che è uno degli aspetti propri della prosa di Machiavelli. Riporto di seguito il passaggio:

Perché e' romani feciono in questi casi quello che tutti e' principi savi debbono fare: e' quali non solamente hanno ad havere riguardo alli scandoli presenti, ma a' futuri, e a quelli con ogni industria ovviare; perché, *prevedendosi discosto*, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile; e interviene di questa, come dicono e' fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere: ma nel progresso del tempo, non la avendo nel principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato: perché *conoscendo discosto*, il che non è dato se non a uno *prudente*, e' mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli avere conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno gli conosce, non vi è più rimedio.

Però e' romani, *veggendo discosto* gl'inconvenienti, vi rimedioro sempre, e non gli lascioro mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio di altri [...] Né piacque mai loro quello che è tutto di in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere il beneficio del tempo, ma sì bene quello della *virtù e prudenza* loro. (Machiavelli 1997, 124)

Secondo Machiavelli «la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono» (Machiavelli 1997, 181): nella sequenza riportata, ai 'principi savi' è riconosciuta la capacità di 'prevedere discosto', però tale capacità viene riservata solo «a uno prudente». I romani invece lo furono sempre, per la loro capacità di analizzare la situazione e prendere decisioni con rapidità invece di «godere il beneficio del tempo».

Neppure l'essere stato «prudente e virtuoso uomo», però, aveva potuto evitare a Cesare Borgia l'errore che gli sarebbe stato fatale: all'avverbio *solo/solamente* Machiavelli affida nel capitolo VII il proprio lapidario giudizio su tale errore, in due paragrafi ravvicinati (il 42 e il 44) che portano a conclusione un capitolo tendenzialmente digressivo, nel quale lo scrittore accumula in una prima parte la descrizione dei modi attraverso i quali il Borgia aveva saputo costruire la propria potenza, che raggiunge una sorta di *climax* nella ferocia dell'uccisione di Ramiro de Lorqua, suo maggiordomo divenuto governatore della Romagna nel 1501. A partire dal paragrafo 29, all'incirca a metà del capitolo, dall'avversativa che segnala la ripresa del filo del discorso dopo l'ultima digressione - «Ma torniamo donde noi partimmo» - prende avvio la parte discendente della parabola del Valentino, scandita dal ritorno del *ma* per tre blocchi narrativi, e dagli avverbi *solo/solamente* nelle ultime battute, che registrano però rispettivamente due fattori diversi: uno è l'intervento dell'imprevisto - la malattia e la morte precoce del padre («e *solo* si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua malattia») (Machiavelli 1997, 137-8) - l'altro è quello che fu il vero e proprio errore del Valentino, definibile come un difetto nella prudenza, cioè il non aver impedito l'elezione al pontificato di Giulio II, e il non aver saputo antivederne le conseguenze per sé fatali.

Virtù e prudenza, capacità di analizzare e prevedere discosto, e reazione immediata: nel capitolo XXV tali capacità che devono essere proprie dell'uomo politico cadono di fronte all'evidenza che la natura umana è imm modificabile e non patisce la possibilità di cambiare in base al variare delle contingenze, in quello che è il punto di arrivo di un ragionamento più che lo sconvolgimento improvviso di un sistema,¹⁴ ma si potrebbe anche dire in quello che è il ritorno del pensiero al punto di partenza, volendo assumere come tale i *Ghiribizzi*.

Profondamente 'monotona' - secondo l'accezione paveseiana del termine -¹⁵ nel tornare delle stesse categorie, esempi, nuclei di pensiero, la scrittura di Machiavelli si confronta ad un tempo con la con-

14 Come invece ritiene Ruggiero 2015, 16: «Senonché, giunti quasi al termine dell'opuscolo, un elemento di imprevedibilità, uno scarto irrazionale, viene a sconvolgere il sistema e sembra vanificare il tentativo di esercitare con successo l'interpretazione dell'agire politico per via analogica» (ma si legga tutta l'*Introduzione*, 13-26).

15 Cf. Pavese 1962, 338.

tingenza e l'imprevedibile mutevolezza degli eventi rispetto alla quale il 'prevedere discosto' può fare ben poco, e con la volontà di trarre dall'esperienza dei parametri certi per 'l'arte della politica'.¹⁶

Surrogato dell'agire politico dal quale è stato allontanato, lo scrittore sostituisce l'azione concreta con quella della scrittura che è essa stessa azione di ordine intellettuale, per il suo inseguire i fatti della storia, contemporanea soprattutto ma non solo, le svolte improvvise, gli errori dell'uomo, impari, anche quando sorretto da virtù, a contrastare la fortuna.

Si tratta di una prosa moderna e anti-umanista,¹⁷ che all'imprevedibilità del riscontro fra uomini e tempi non può neppure, in realtà, opporre la *virtus* romana, se ad essa allude l'immagine che conclude il capitolo XXV del *Principe*, perché la Fortuna come donna da afferrare per i capelli riserva la propria disponibilità solo ai giovani, qual è il destinatario dell'*opuscolo*, cioè il giovane Lorenzo.

Erede della romanità nel suo reincarnare la figura e il ruolo dello 'storico senatore',¹⁸ perciò vicino non a Livio ma piuttosto a Sallustio e Tacito, con quest'ultimo Machiavelli condivide anche il fraintendimento, le letture oblique, e la condanna, che ne accompagnarono per secoli la sfortuna critica.¹⁹ Capaci entrambi di guardare in faccia la complessità della realtà, allo scrittore fiorentino si può forse applicare quanto Vico scrisse di Tacito, e cioè che «contempla l'uomo qual è» e «discende a tutti i consigli dell'utilità perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica».²⁰

Bibliografia

- Bàrberi Squarotti, G. (1966). *La forma tragica del "Principe" e altri saggi sul Machiavelli*. Firenze: Olschki.
- Fournel, J.-L. (2001). «Frontiere e ambiguità nella lingua del *Principe*: condensamenti e diffusione del significato». Pontremoli, A. (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli = Atti del Convegno internazionale di studi* (Torino, 2-4 dicembre 1999). Firenze: Olschki, 71-85.
- Fournel, J.-L. (2014). «Is the *Prince* really a Political Treatise? A Discussion of Machiavelli's Motivations for Writing *The Prince*». *Italian Culture*, 32(2), 85-97.

¹⁶ Sulla concezione della politica come *arte* nell'accezione aristotelico-tomistica del termine, cf. Ginzburg 2003 e Singleton 1953.

¹⁷ Si veda la lettura della prosa machiavelliana che, a partire da un altro punto di vista ne fa Fournel 2001 e 2014; sul lessico di Machiavelli rinvio ancora a Fournel 2016.

¹⁸ Secondo la definizione di Syme 1959 (il saggio al quale mi riferisco, *Livy and Augustus*, è successivamente confluito in Syme 1979, 400-54).

¹⁹ Sulla fortuna di Machiavelli, mi limito a rinviare al bel volume di Procacci 1965.

²⁰ Vico 1976², 80.

- Fournel, J.-L. (2016), «I tempi delle parole nella prosa machiavelliana: considerazioni su tre storie incrociate». Ruggiero, R. (a cura di), *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*. Lecce: Pensa, 123-38.
- Ginzburg, C. (2003). «Machiavelli, l'eccezione e la regola: linee di una ricerca in corso». *Quaderni storici*, 38(1), 195-213.
- Ginzburg, C. (2006). «Diventare Machiavelli. Per una nuova lettura dei *Ghiribizzi al Soderini*». *Quaderni storici*, 41(1), 151-64.
- Machiavelli, N. (1995). *Il Principe*. Nuova edizione a cura di G. Inglese. Torino: Einaudi.
- Machiavelli, N. (1997). *Opere*. A cura di C. Vivanti, vol. 1. Torino: Einaudi; Gallimard.
- Machiavelli, N. (1999). *Opere*. A cura di C. Vivanti, vol. 2. Torino: Einaudi; Gallimard.
- Machiavelli, N. (2019¹⁴). *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Introduzione di G. Sasso. Premessa al testo e note di G. Inglese. Milano: BUR Rizzoli.
- Marchand, J.-J. (1975). *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512): nascita di un pensiero e di uno stile*. Padova: Antenore.
- Pavese, C. (1962). «Raccontare è monotono». *La letteratura americana e altri saggi*. Torino: Einaudi, 335-40.
- Procacci, G. (1965). *Studi sulla fortuna del Machiavelli*. Roma: Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea.
- Rusi, M. (2010). *Modi del dubbio, antitesi e paradossi tragici nel "Principe" di Machiavelli*. D'Antuono, N.; Vianello, V. (a cura di), *Saggi e ricerche di letteratura italiana*. Bologna: Edizioni Millennium, 21-8.
- Singleton, C. (1953). «The Perspective of Art». *The Kenyon Review*, 15, 169-89.
- Syme, R. (1959). «Livy and Augustus». *Harvard Studies in Classical Philology*, 64, 27-87.
- Syme, R. (1979). «Livy and Augustus». *Roman Papers*, vol. 1. Oxford: Clarendon Press, 400-54.
- Vico, G. (1976²). *La Scienza Nuova e altri scritti*. A cura di N. Abbagnano. Torino: UTET.